

Spettacoli

Cultura

Mack-Smith: il Führer non scriveva così

Il fronte degli scettici che pongono in forse la clamorosa scoperta dei diari di Hitler si allarga sempre più. Tra i dubbiosi c'è ora anche lo storico inglese Denis Mack-Smith, che in un'intervista all'agenzia di stampa ADN-Kronos, ha parlato apertamente di «falso» che di «autenticità» per i diari del Führer. «I dubbi — ha spiegato lo storico — aumentano con il passare dei giorni e secondo me è molto più probabile che i diari siano truccati, piuttosto che veri. Per prima cosa c'è la questione

della calligrafia, che non assomiglia per niente a quella di Hitler. C'è poi da tenere presente che Hitler non scriveva mai. E poi, se anche avesse buttato giù tutte queste pagine, è possibile che non sia fatto aiutare neanche da un segretario? Mi sembra tutto impossibile. Hitler non avrebbe mai scritto 60 volumi, tenendo anche presente che non aveva tutta questa forza fisica nelle braccia e che uno degli atti, dopo l'attentato, era quasi paralizzato. «Un altro elemento che deve fare riflettere — ha ancora affermato lo storico inglese — riguarda il silenzio che in questi anni ha coperto questa eventuale scoperta. Sembra impossibile pensare che con tutti gli storici a caccia di do-

documentazioni, con tutte le scoperte che sono state compiute, di questi diari non si sia mai saputo nulla. Quanto alle motivazioni di una scoperta così inaspettata, Denis Mack-Smith ha ripreso in tutto e per tutto una ipotesi avanzata nei giorni scorsi dallo storico tedesco Werner Maser e da un ex dirigente dei servizi segreti britannici, George Young: «Al di là della miniera d'oro che possono rappresentare questi diari — ha detto — io credo che una delle possibili motivazioni sia quella creata, se è vero che sono stati fabbricati nella Germania dell'Est, delle difficoltà alla NATO e di incidere nei rapporti tra URSS e Stati Uniti. Peniamo presente che da questi diari esce un Hitler più saggio e più equilibrato».



Uno degli «scoop del secolo» che i diari promettono riguarda il rapporto «positivo» tra il Führer e la Gran Bretagna. Vediamo se si tratta davvero di una novità cominciando da Dunkerque...

Hitler e Churchill cosa rivelano i diari di Stern?



Bretagna (ma più di prudenza, come vedremo) dovrebbe parlare di rispetto e ammirazione non è cosa nuova, anche se può sorprendere chi, analizzando la complessa personalità del dittatore tedesco, ne sopravvaluta il fanatismo, la megalomania, la spietata crudeltà, e che sottovaluta il freddo realismo e il sostanziale, viscerale conservatorismo. Le prove che Hitler non volesse il crollo del vecchio ordine (imperialistico) mondiale, bensì la sua organizzazione in funzione degli interessi tedeschi, e che non desiderasse la distruzione della Gran Bretagna, e neanche la sua umiliazione, ma il suo ridimensionamento in vista di un accordo, sono contenute nell'opera monumentale del celebre storico militare inglese B.H. Liddell Hart («Storia di una sconfitta. Parlo dei generali del III Reich», Rizzoli, 1971).

Il punto-chiave è in effetti l'evacuazione di Dunkerque, che per gli inglesi è diventata un'epopea leggendaria, ma il cui merito va forse ascritto ai dubbi, alle esitazioni, ai rovesci politici ed ideologici dello stesso Hitler. Il 23 maggio 1940, l'alto comando tedesco (cioè Hitler) ordinò al feldmaresciallo Erwin Rommel di tagliare agli inglesi la via del

britannico, della necessità della sua esistenza e della civiltà che la Gran Bretagna aveva apportato nel mondo. Osservò, scrollando le spalle, che l'edificazione del suo impero era spesso avvenuta con mezzi crudeli, ma, aggiunse, «dove c'è da piangere, ci sono trionfi che volano». Paragonò l'impero britannico alla Chiesa cattolica, dicendo che l'uno e l'altra erano elementi essenziali per la stabilità del mondo. Affermò che dalla Gran Bretagna voleva solo il riconoscimento della posizione della Germania sul continente... e gli avrebbe perfino offerto alla Gran Bretagna di appoggiarla con le armi se si fosse trovata in difficoltà in qualunque parte del mondo. Concluse dicendo che il suo scopo era di far la pace con la Gran Bretagna su una base che la Gran Bretagna avrebbe considerato compatibile col suo onore e quindi accettabile.

All'argomento, Liddell Hart ha dedicato anche un saggio pubblicato dall'«Enciclopedia Britannica» (volume 23, pag. 791 K, nell'edizione 1962). Scrive lo storico inglese che l'elemento fondamentale che rese possibile l'evacuazione di Dunkerque fu l'alt ordinato da Hitler, non per ragioni militari ma politiche, e cioè nella convinzione

che «la Gran Bretagna sarebbe stata più disposta a fare la pace se il suo orgoglio non fosse stato ferito dallo spettacolo della resa del suo esercito». Sull'ambiguo rapporto esistente fra Hitler e la Gran Bretagna (odio-amore, volontà di negargli ai suoi disegni, desiderio di farsene un'alleanza, dati anche i vincoli di sangue e la comune «preziosa ariana») esistono altre testimonianze, per esempio quella di un altro storico inglese, Ronald Wheatley («Operazione Leone Marino. Come Hitler non riuscì a invadere l'Inghilterra», Rizzoli, 1973). Hitler — scrive Wheatley — «sperava che la perdita della testa di ponte in Europa e il pensiero generale delle posizioni causato dal crollo francese inducessero Londra a chiedere la pace. Il 18 giugno egli incontrò Mussolini a Monaco per discutere i termini dell'armistizio imposto alla Francia e il ministro degli Esteri italiano, presente all'incontro, rivelò le riserve di Hitler sulla demolizione dell'impero inglese «che considera ancora oggi un grosso fattore d'equilibrio nel mondo». Ribentrop disse al conte Ciano che il Führer «non desidera la distruzione dell'impero britannico». Egli chiede che l'Inghilterra rinunci ad alcune sue posizioni e che riconosca il fatto compiuto (cioè il primato tedesco in Europa). A tali condizioni Hitler sarebbe disposto ad un'intesa. L'Inghilterra è già stata informata... per il tramite confidenziale della legazione di Svezia» (Wheatley ha attinto la citazione in «L'Europa verso la catastrofe», di Galeazzo Ciano, Mondadori, 1948).

«Ancora in luglio, pur approvando i piani per l'invasione della Gran Bretagna, Hitler restava esitante. Wheatley cita un'annotazione del gen. Halder: «Il Führer è molto preoccupato per i motivi che inducono l'Inghilterra a non cedere. Come noi, egli ritiene che l'Inghilterra riponga ancora qualche speranza nella Russia. Pensa perciò che dovrà costringerla a fare la pace. Ma non lo fa volentieri. Il motivo: se pieghiamo l'Inghilterra con le armi, l'impero inglese andrà in pezzi. Ma ciò non porterà alcun vantaggio

alla Germania. Dovremo spargere solo sangue tedesco per il bene del Giappone, dell'America e degli altri». Come tutti sanno, Londra non cedette né alle lusinghe, né ai massicci bombardamenti alla mano, né alle avances. Perché? Una delle ragioni (quella fondamentale, secondo lo storico italiano Luigi Salvatorelli) va ricercata in un principio «stradizionale e fondamentale della politica mondiale britannica: l'Europa continentale sottomessa a una sola potenza, unificata in un solo dominio, era incompatibile con l'impero britannico, che sarebbe divenuto, in tal caso, una dipendenza del dominatore europeo».

Questo principio era condiviso (con Churchill) da tutti gli uomini politici inglesi e dall'opinione pubblica. Le proposte (segrete e non) di Hitler furono perciò respinte. Deluso e frustrato, il Führer si volse allora contro l'URSS, che era il suo vero obiettivo storico (una versione moderna della secolare «Drang nach Osten», marcia verso oriente, dei cavalieri teutonici e dei nobili prussiani). L'errore gli fu fatale. Se ne rese conto perfino Mussolini, che in una telefonata a Ciano il 22 giugno 1941 si abbandonò al più nero pessimismo: «Comincia la parabola discendente, perché i tedeschi sono dei cocchi che ripitano sempre i stessi errori. Si allontanano enormemente dalle basi di rifornimento; aprono altri fronti... vincono molte battaglie ma perdono la guerra... Credo che sia il principio della fine». (L'Orchestra del regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo, Mursia, 1973).

In conclusione, per quanto riguarda l'atteggiamento di Hitler verso Londra, i diari non contraddicono, bensì confermano quanto già si sapeva. Questo non significa affatto che siano autentici. Le firme, le banconote, le monete false sono proprio quelle che somigliano troppo agli originali. E una «legge» che conosco bene i falsari, come pure gli impiegati di polizia, li motivano: se pieghiamo l'Inghilterra con le armi, l'impero inglese andrà in pezzi. Ma ciò non porterà alcun vantaggio

Arminio Savio



Una immagine del «Festival dei poeti a Castelporziano nel '79»

Una serata di poesie in Inghilterra: Fortini e Enzensberger per due sterline, applausi, risate e qualcuno in platea lavora all'uncinetto. Non è meglio così?

Cambridge, non Castelporziano

Nostro servizio
CAMBRIDGE — Leopardi dittasettente, nel suo «Distorso sopra la Batracomachia», mostrava di condividere un'affermazione di Pope: «generalmente gli spiriti più sublimi non sono nemici dello scherzo, e il talento per la burla accompagna d'ordinario una bella immaginazione». Ma si conciliano facilmente il sorriso (o la più aperta risata, addirittura) con la poesia letta o ascoltata, con il discorso sulla poesia sulla propria poesia? Me lo sono chiesto con qualche apprensione nei giorni scorsi, ascoltando i poeti inglesi al Festival Internazionale di Cambridge. Infatti, pressoché inamovibilmente, la pur controllata esibizione di un poeta inglese portava all'ilarità, alla galleria, alle lacrime intellettuali un pubblico non frivolo. L'esempio più notevole mi è venuto nientemeno che da Sir William Empson. Da noi (e nel mondo) forse più noto per il suo libro «Sette tipi di ambiguità», Empson è poeta che conta, uno dei lumi inglesi più accreditati. Squisito vecchietto arzillo (ha settantasette anni, ma ne dimostra una decina in più), baffetti e capelli candidi, ha letto i suoi versi intervallati da spiegazioni e divagazioni per lo più esilaranti. Io, data la mia perfetta conoscenza della lingua inglese, non ne capivo quasi niente, ma le incontentabili risate civiltà testimoniano del successo e della comicità del suo parlare (comicità che si spregiava nettamente alla lettura dei versi). Certo, mi sono detto, l'inglese non fa sorridere o non dà prova di humour deve sentirsi male... Ma la co-

sa, poi, mi ha suggerito ulteriori considerazioni. C'era comunque chi faceva ridere anche durante la lettura delle poesie, come un bel tipo di scozzese, Ian Crichton Smith, quasi un cabarettista, e si permetteva di far ridere anche il seguace Michael Hamburger; e ben più di lui il tedesco Hans Magnus Enzensberger, biondo giovanotto cinquantenne, dalla faccia tonda come gli occhiali e un po' gufuto. Chi non faceva ridere affatto erano David Gascoyne e Tony Harrison. Quest'ultimo, anzi, con aria vagamente corrucciata e impresca, suscitava opposizioni, più cupo reazioni motivate. Ma anche lui, più ancora che leggere, commentava i suoi versi. Ecco qui: risata o non risata, ho pensato, è ora di finire col nostro «drammatico e sublime di cui il poeta è tornato a compiacersi. Sì, va bene, il testo è autosufficiente; ci credo ancora. Ma sulla pagina, ed è possibile, doveroso, spiegarlo bene, avvicinarlo al lettore. Ci siamo abituati da tempo (io per primo), nelle nostre itineranti letture per villaggi e città italiane, alla presenza di quattro spettacoli amatori, a designare il commento, a far piovere dall'alto il sacro verbo poetico ripensiamoci.

D'altronde gli inventori del poeta a lato e immacolato, dalle possenti froge; gli inventori del poeta aromatico, psicopompo e mistagogico, sono assai verosimilmente i francesi... Tanto è vero che il solo poeta francese della rassegna (sia chiaro: poeta di prim'ordine), e cioè André Du Bouchet, nell'opuscolo del festival, dove i vari autori erano presentati con sintetici tratti informativi, bio-bibliografici per intenderci, eludeva la sconcezza elementare di titoli, date, notizie, facendosi presentare così: «La sua poesia è un atto di sopravvivenza, la registrazione di un ossessivo e spietato tentativo di accesso al sé. Una non comune carta d'identità; ben diversa, ad esempio, da quella di Fortini, o di Empson o magari di Enzensberger, il quale nello stesso opuscolo si limitava velenosamente, in tappe di quasi miserabile vicenda, a risultare nato in Baviera, per di più nel 1929, essendo poi banalmente cresciuto a Norimberga per divenire niente più che critico, traduttore, scrittore, poeta...»

Il pubblico, in Inghilterra, paga l'ingresso. E di ciò i poeti si sentono gratificati. Non paga moltissimo: in media un paio di sterline, e segue con disinvoltura attenzione la lettura dei versi. Ad esempio dopo un mio intervento, in un piccolo pomeriggio domenicale, conforato dalla presenza di pochissime decine di tifosi al prezzo di una sterlina e cinquanta il biglietto, una non indifferente folla (soprattutto femminile) premeva agli ingressi per assistere all'esibizione successiva, quella del gruppo di donne venute a presentare, al prezzo di due sterline il biglietto, l'antologia di poesie «Bread and Roses». La sera più attesa (quella dei nobilitissimi inglesi) di William Griffith, David Gascoyne e Jonathan Griffin, il quale ultimo sostituiva nientemeno che Sie-

Si può vivere rifiutando di giudicare la vita? Tra droga, guerra e poesia il primo romanzo di Francesco Biamonti «L'angelo di Avrigue»



Il suicidio di Jean-Pierre

I libri belli giungono all'improvviso da lontananze insospettite. È il caso delle cento pagine o poco più intitolate «L'angelo di Avrigue» di Francesco Biamonti (Einaudi, lire 8.500). Biamonti è un coltivatore di mimose. Le coltiva a San Biagio della Cima, nei pressi di Ventimiglia. Ha cinquant'anni e, per ora, ha scritto un solo libro: questo. Non si ripeterà l'elogio dei solitari. Si dirà soltanto che i solitari, coloro che della letteratura non fanno un mestiere, riescono a condurre meglio di tanti addetti ai lavori la battaglia contro il linguaggio dei contemporanei. Biamonti non è come si diceva un tempo, una forza di natura, non è uno di quegli ingenui tanto cari ai letterati in cerca di una improbabile «navèta». È proprio il contrario. È uno scrittore che, coltivando mimose, ha fatto i conti anche con la letteratura e con quella nausea che dà il già-detto, il già-scritto: quella nausea, che onestamente consiglia di

strappare mille pagine per salvarne una sola, magari mezza, o poche righe. Ma per giungere a tanto, o a poco, si sa che bisogna avere letto tutti i libri. Non si tratta di ricercare l'originalità ad ogni costo, ma di perseguire quell'onestà letteraria in deroga alle loro stesse nausee e convinzioni.

Sulla costa, al confine tra l'Italia e la Francia, un giovane, Jean-Pierre, viene trovato morto. Un marinaro stanco di viaggiare (il mare è per lui un'ossessiva malattia: il mare e le navi che lo attraversano), amico di Jean-Pierre, cercherà il vero perché di quella morte. Tutto è chiaro sin dall'inizio: Jean-Pierre si è ucciso. Si drogava. Ma perché si drogava, perché si è ucciso? Il lettore attento cercherà tra le righe la risposta, ma la troverà soltanto alle ultime battute. Se si distrae, gli passerà sotto gli occhi senza che esso se ne accorga.

La risposta è in un altro suicidio, nascosto nelle pieghe della memoria. Nel 1940, quando francesi e italiani di fronte alla guerra, con il loro paese, un ragazzo, incredulo, si fa avanti verso un gruppo di soldati italiani, gridando: «italiens ne tirez pas» e viene ucciso. Tra la morte di Jean-Pierre e quella del ragazzo che si rifiuta di accettare l'estrema manifestazione della «rettorica» (si cerchi tra le pagine di Carlo Michelstaedter) c'è differenza, ma solo nel poco significativo modo di morire: l'uno e l'altro fanno dono di sé, e così pareggiano i conti con l'impossibilità di sottrarsi alla violenza per la violenza, alla violenza per amore e alla stessa illusione di guarire il mondo con l'esempio della propria morte.

Lo scrittore ha sempre un luogo, uno solo, sempre lo stesso, nel quale vede i suoi fantasmi. È un luogo senza tempo, nel quale si incrociano gli itinerari e avvengono gli incontri. Il luogo di Biamonti è quello stesso dove egli coltiva le sue mimose. Il lettore immagina rocce a strapiombo e olivi e macchia marina. E tutti e case sulle terrazze coltivate, digradanti verso un paese sul mare. Il paese è antico e ruvido. Vi convivono i trapassati e i viventi, le leggende e carestie e l'abbondanza), la neve e il sole, gli anni memorabili e i giorni dimenticati) e la realtà quotidiana, i vecchi che possono raccontare storie di contrabbando e i giovani che si drogano, i nativi che vivono in abitudine e gli ospiti che nel paese di Biamonti, Avrigue, trovano un attimo di requie e lo «shock» che li salvi dall'angoscia della solitudine. Sono come l'angelo della processione, con le sue vesti ricamate e i suoi postici biondastri: passano al suono di una banda paesana e, come quell'angelo, sbattono sempre contro l'architrave di un portico.

Biamonti sente la nausea dei moduli narrativi, e perciò suggerisce mille e mille storie che in altri tempi avrebbero riempito centinaia di pagine. Ma ormai la pagina è un deserto infinito, non può essere attraversata in un lungo batter d'occhio, è un principio e una fine. E anche un principio e una fine, dove si incrociano le sorti, quella di Jean-Pierre e quella del ragazzo ucciso dai soldati, quella di Laurence, di Martine, di Ester, del pittore pellegrino, del pastore che attraversa quei luoghi con le sue capre, di Gregorio che racconta cercando nel profondo di sé ritorno a sé, nel presente che ha trasformato il paese, e nella polvere dei ricordi.

Ha ragione Italo Calvino, che presenta il libro firmando la quarta di copertina: «Il protagonista si rifiuta di giudicare il modo in cui ogni individuo spende la propria vita». Anche la ragione del suicidio di Jean-Pierre è in questo rifiuto di giudicare. Che è poi il rifiuto estremo (e inutile, perché il suicidio non vale la pena, come ha scritto un illustre suicida) che si può opporre alla ricorrente tentazione di farsi maestri di vita e profeti.

Ottavio Cecchi

Maurizio Cucchi